

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

FARFALLE A RISCHIO CHIMICO

Che le farfalle divengano sempre più rare è un fatto purtroppo ben accertato. Basta girare in campagna in primavera per constatare come questi fastosi lepidotteri siano ormai quasi dovunque assenti. Le cause, come scrivono gli autori del "Libro Rosso delle farfalle in via di estinzione" edito dal Wwf, sono diverse: l'alterazione degli habitat, la scomparsa, a causa degli erbicidi, di specie vegetali cui questi insetti sono infedelti e l'uso massiccio e considerato di insetticidi. Riguardo quest'ultima causa si sono avute, recentemente, importanti riprove.

Da qualche anno, sia in Francia che in Italia, l'allevamento dei bachi da seta, dopo decenni di abbandono, sta conoscendo una certa ripresa, grazie a consorzii promossi dalla Comunità europea e chi produce bozzoli. Ma negli ultimi quattro anni la produzione

primaverile di seta ha mostrato un drastico calo: le farve, invece di incrisalidarsi in un bozzolo costituito dalla seta da esse stesse filata, continuano a nutrirsi, crescono sempre di più e a un certo punto muoiono.

Si è pensato a malattie virali o batteriche o ad altre cause sconosciute. Fino a che, vuoi per la concomitanza con la massiccia immissione sul mercato di un nuovo potente insetticida, vuoi per i sintomi rivelati su altri insetti colpiti da questa sostanza, vuoi perché gli allevamenti autunnali (stagione in cui non si irrora i frutteti) non mostravano perdite, si è capito che il responsabile della moria era proprio l'insetticida in questione.

Il Fenotobarb (questo il nome del principio attivo) spruzzato sui frutteti per combattere le larve delle farfalle nocive, veniva depositato dal vento sulle foglie di gelso, provocando la morte dei bachi da seta che con queste venivano nutriti. Bastano infatti quantità infinitesimali, addirittura non rilevabili con analisi chimiche (come scrive Silvia Cappellozzi, ricercatrice di Padova) per alterare l'armonia ormonale del baco da seta, provocandone la morte. E diverse ricerche hanno già rivelato danni da Fenotobarb anche alle popolazioni di api e alla bella farfalla notturna alinga dell'asilanto.



TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

CALCATA, BORGO DA SALVARE

Deve essere condannata a morte legge da un regio decreto del 1935, sgomberata dai suoi abitanti lasciata al suo destino di rudere in procinto di franare e invece Calcata (una quarantina di chilometri a nord di Roma), col suo minuscolo borgo medievale arroccato su un scoglio tufaceo che strapiomba sulla campagna circostante, è oggi più viva che mai.

Il suo fascino ha attirato persone in cerca di un'abitazione per il week end. Qui si sono insediati artisti e artigiani, irresistibile è la sua attrattiva turistica: da anni Cemo civile e Servizio geologico regionale hanno riconosciuto la possibilità del consolidamento della rupe e l'anno scorso era pronta una legge che stanziava un miliardo e mezzo, ma il consiglio regionale non ha trovato il tempo di approvarla. Oggi una nuova proposta è allo studio, che prevede anche il restauro e il recupero dell'abitato antico, degradato dall'incendio e dalla mancanza di un adeguato sistema fognario (più si aspetta più i lavori saranno costosi). Le associazioni ambientaliste e i nuovi abitanti (nume titolare di Calcata è l'architetto Paolo Portoghesi) hanno organizzato una grande manifestazione per riscattare dall'abbandono il monumento



principale, il Castello che domina l'entrata del borgo. Costruito nella seconda metà del 17° secolo dagli Anguillara, poi trasformato in palazzo baronale, nel Settecento venduto ai Simibaldi e in seguito ai Massimo, è dissestato da infiltrazioni di acqua, da crepe nei muri e nelle volte, dalla rottura delle travi di soffi e terzi. Da tempo, novecento milioni per il suo restauro vengono ri-

chiesti alla Regione del consorzio fra i comuni di Calcata e Mazzano, che è proprietario del palazzo e gestisce il parco suburbano della valle del Treja, istituito nel 1982; mille ettari di stupendo ambiente naturale, boschi di cerri e farneti spesso impenetrabili, forte e gole scavate nel tufo, acque limpide e fresche con numerose cascate e innumerevoli resti di antiche necropoli sparse nel territorio.

CODICE AMBIENTE

di Gianfranco Amendola

ROTTAMI SENZA REGOLE

Butte notizie per gli sfasciacarrozze. Con una sentenza recente (numero 17 del 15 marzo scorso) la Corte costituzionale ha pienamente confermato, infatti, l'ostacolo già previsto dai giudici ordinari, secondo cui i rottamatori di auto, per essere in regola, devono essere muniti non solo di licenza comunale ma anche dell'autorizzazione regionale per lo smaltimen-

to dei rifiuti. Proprio per questo la Corte ha annullato l'articolo 6, secondo comma, della legge numero 23, del 28 agosto 1982, approvata dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, che consentiva di continuare nell'attività senza questa autorizzazione, solo presentando la domanda. Infatti le Regioni «non possono interferire negativamente con leggi statali rendendo lecita un'attività che, invece, l'ordinamento statale considera illecita e sanzionata penalmente». Conclusione ineccepibile e del tutto condivisibile. Tuttavia sarebbe ora che, a distanza di quasi dieci anni dalla sua emanazione, in Italia si iniziasse a dare attuazione anche alle altre prescrizioni del Dpr 915 del 1982 relative agli sfasciacarrozze.

Quante Regioni hanno scelto, dopo aver sentito i Comuni interessati, le aree da adibire a centri di raccolta per la rottamazione dei veicoli dismessi? Dove è l'apposito decreto interministeriale emanato dal ministero dell'Interno, di concerto con il ministero del Tesoro che dovrebbe regolare il conferimento delle auto fuori uso ai centri di raccolta? Quanti Comuni, inoltre, hanno rilasciato le licenze previste dalla legge con i limiti centro e della quantità di materiale complessivamente accumulabile nel centro stesso, prevedendo nella licenza il tempo massimo di detenzione da parte del centro di materiali da avviare alla demolizione o rottamazione, non superiore comunque ai 180 giorni dalla data del conferimento? E allora, la legge va applicata per intero, la legge va applicata per intero. Contro gli sfasciacarrozze senza autorizzazione ma anche contro le pubbliche autorità che non fanno il loro dovere.



Un deposito di automobili in demolizione. A sinistra: il borgo di Calcata

BESTIARIO

di Giorgio Celli

ADDIO ALLA RANA

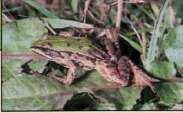
La cosa che più mi spaventa è la prodigiosa rapidità con la quale il mondo mi sta cambiando intorno, sventuratamente "in peggio". Gli animali, per me che mi occupo di loro come professionista, mi arrivano negli ultimi anni dei segnali infuocati, soprattutto con la loro rarificazione e la loro scomparsa in quei luoghi in cui, dieci, venti, anni fa li incontravo e li osservavo in gran numero.

Ho già accennato, in questo "Bestiario", alla rarefazione di certi insetti, dalle lucciole ai bombi, che sono dei pacifici frequentatori dei fiori, e ho già segnalato la falciata che il traffico automobilistico provoca nelle popolazioni dei ricci, schiacciati a milioni

sotto le ruote dei nostri potenti veicoli tecnologici. Da qualche anno ho cominciato a preoccuparmi e a dolermi per le rane. Infatti, all'epoca della mia giovinezza, e io non sono ancora Matusalemme, quando vagavo in campagna lungo i fossi, davanti a me, spaventato dal mio soprappiombare, cento e cento rane si tuffavano e, galleggiando sull'acqua, mi fissavano con i loro occhi roton-

di, aspettando che mi levassi al più presto dalle scaglie. Nelle notti d'estate, che coperto nei fossi, nei maceri, negli stagni i loro gracidi d'amore sembrava riempire l'orizzonte.

Ahimi, le rane stanno scomparendo ovunque, da noi e in tutto il mondo e non si sa neppure bene perché. Sono le piogge acide, il buco dell'ozono, la bonifica totale, o la riduzione delle zone umide, loro luoghi di proliferazione? Come per i ricci, anche il traffico automobilistico ne fa scempio. Dei ricci, più che delle rane, d'accordo, ma i nostri pneumatici non hanno rispetto per nessuno. Malinconica considerazione: questi animaletti, gli anfibi, che sono stati i primi vertebrati ad abbandonare il mare per la terra ferma più di trecento milioni di anni fa, "inventando" la rampa per muoversi sul suolo e il polmone per respirare l'ossigeno atmosferico, che hanno superato tutte le vicissitudini meteorologiche del pianeta, non sembra siano in grado di resistere a solo cento anni di civiltà delle macchine. E anche le rane stanno per lasciarci!



MANGIARE SANO

di Emanuele Djajma Vitali

DONNE DI FERRO

Se è una ragazza di dieci anni ha il menarca (ossia la prima mestruazione), da quel momento deve essere considerata una "donna in età fertile"; anche se è solo una donna a metà (almeno psicologicamente) e se, per recessive disarmonie, da adulta dovesse risultare infecunda. Insomma, nel poco rigoroso linguaggio medico, la "donna in età fertile" è quella che, decenne o ultracinquantenne, ha le sue brave mestruazioni. Per questa sorta di salassi periodici, la donna ha un fabbisogno alimentare giornaliero di ferro quasi doppio di quello dei maschi: 18 milligrammi contro 10.

Fra tutti i fattori nutritivi, il ferro è forse quello che crea i maggiori problemi perché, come abbiamo visto la scorsa settimana, ha una limitata biodisponibilità, ossia viene assorbito dall'intestino solo in piccola parte. Tutto il resto viene "spreco" e non viene assorbito.

Se con il cibo introduciamo giornalmente una media di 18 milligrammi (cosa rara), bene che vada ne assorbiamo 2 milligrammi scarsi (quantità comunque ottimale anche per la donna). A patto, però, che una parte di questo ferro provenga dai prodotti della pesca, che migliorano la disponibilità del minerale. Ipotizziamo un pasto rigorosamente vegetale, un rivoltello a fare il pieno di ferro. Mangiando

un etto di pane integrale (ferro 2,5 milligrammi), un etto (peso a secco e a crudo) di fagioli (6,7 milligrammi) e mezzo chilo di spinaci (2,9 milligrammi) per etto, con un totale di 14,5 e frutta a volontà (quantità di ferro irrilevante) vaghiamo introdotti nell'organismo ben 23,7 milligrammi di ferro, teoricamente ben più del fabbisogno giornaliero. Quello spreco di intestino, però, assorbirà solo l'uno e mezzo per cento del ferro degli spinaci e dei fagioli e il quattro per cento di quello del pane. Insomma, abbiamo introdotto 23,7 milligrammi di ferro e lui ne assorbe meno di mezzo milligrammo! Se, invece, si mangia pesce, l'intestino assorbe il 5 per cento del ferro introdotto e se vengono consumate carni o frattaglie la percentuale supera il 15 per cento. Quindi, i conti fatti, in termini "effettivi" (cioè di assorbimento intestinale), tutto il ferro fornito dal sopra menzionato pasto vegetariano è assicurato da 125-130 grammi di carne di tacchino o di bovino o da soli 245 grammi di fegato di maiale.

CALCATA